



Buone Pratiche di interazione con gli immigrati (parte undicesima)

Buona Pratica è:

Promuovere la sensibilità dei cittadini italiani e dei cittadini immigrati nella donazione del sangue e degli organi

Al pronto soccorso, nessuno fa tante domande. Una trasfusione di sangue, è questione di vita o di morte. E, superata l'emergenza, si ringrazia l'ignoto donatore, per il resto dei nostri giorni. Donatore, di cui non ci sogniamo di chiedere la nazionalità, a quale credo politico o religioso appartenga, quale lingua materna abbia o quale sia il colore della sua pelle.

Da chi ho ricevuto il sangue? A chi andrà il mio sangue? Nessun ricevente e nessun donatore si pone queste domande. Ben oltre gli stereotipi xenofobi, la donazione del sangue ed, eventualmente, degli organi è un dono di incalcolabile valore, un segno altissimo di civiltà. Nel caso della nostra società multiculturale e multietnica, è anche un atto sublime e concreto di fratellanza che parla da solo.

Nel nostro territorio i donatori (italiani e immigrati) di sangue e di organi sono numerosi.

In Italia, su un milione e ottocentomila in totale, 40-50 mila, dunque circa il 3-4% dei donatori sono immigrati. Il fenomeno è decisamente in espansione e potenzialmente in ulteriore crescita, visto che riguarda soprattutto fasce giovani di nuovi cittadini.

Ma quali sono le 'regole' per dare il proprio sangue se si viene da altri Paesi? Si tratta di norme improntate



alla trasparenza, alla tracciabilità del sangue e alla sicurezza di donatori e pazienti.

I donatori devono essere cittadini con documenti regolarizzati, residenti da almeno due anni in Italia, a testimonianza di un certo grado di inserimento nella società civile, e devono

parlare italiano. Per chi è originario di zone malariche c'è un periodo di inibizione alla donazione, per evitare rischi legati alla possibile esposizione. Un po' come accade per i viaggiatori italiani, che si recano in zone a rischio di contagio.

Coloro che non hanno i documenti completamente regolarizzati non possono donare, "non per motivazioni punitive ma per garantire la tracciabilità della donazione e la sorveglianza: insomma, si deve poter risalire al donatore".

In questa sensibilizzazione, un ruolo importante viene giocato dai mediatori culturali che sono in grado di spiegare in maniera linguisticamente pertinente le caratteristiche della donazione e l'esigenza della riservatezza, tenendo conto delle diverse concezioni comunitarie di salute, di corpo, di funzione del sangue, di impurità e di appartenenza.

Quanto alla 'generosità' dei diversi gruppi etnici presenti sul nostro territorio, viene evidenziata quella dei cingalesi, dei cittadini di origine sudamericana, "specie le donne che sono disponibilissime", ma anche quella dei giovani marocchini, rumeni, filippini, egiziani.

Secondo Richard Titmuss, la donazione del sangue è un regalo unilaterale per eccellenza, il cui fondamento risiede in quella spinta altruistica, gratuitamente orientata, che muove il donatore a concepire il proprio sangue come "biologicamente suo ma socialmente dell'altro", oltre le logiche statali e tutte le altre arbitrarie suddivisioni dell'unica umanità.

Nella donazione del sangue ed eventualmente degli organi, faccio dono di una parte di me ad un altro, chiunque egli sia, mettendo in gioco l'identità (il "me") e la sua condivisione nell'atto stesso in cui il mio sangue, seppur frazionato e lavorato, arriva e scorre nell'altro.

Scrivere a:
migrantes@vicenza.chiesacattolica.it
o telefonare al: 334 75 63 705.

Luciano Carpo
Vice direttore Migrantes Vicenza,
Area Formazione

